TRE STAGIONI DELLA POESIA FRANCESE

La vita, l'amore da Villon a Prévert

FRANÇOIS VILLON: « Il Testamento », a c. di Rina Sara Virgillito, Rusconi, pp. XXIII - 247, L. 5.500.

« POETI SIMBOLISTI FRANCESI » a. c. Glauco Viazzi, pp. XII - 129, L. 3.000.

JACQUES PREVERT: « Canto di primavera », a c. di Bruno Cagli, Newton Compton Editori, pp. 158, L. 1.500.

Merita giusta attenzione questa ennesima «lettura» del *Testamento* di François Villon (1431-?). In primo luogo, perchè la curatrice, Rina Sara Virgillito, che per la sua «versione» ha preferito l'endecasillabo «entro sistemi mobili di assonanze» è ben consapevole dell'«arbitrarietà» di questa come di altre «letture», filologicamente altrettanto valide: per fare qualche esempio, pensiamo a quelle di G.A. Brunelli o all'edizione critica di Luigi De Nardis (cfr. *Poesie*, ed. Feltrinelli, 1966). In secondo luogo, perchè, con questa sua «versione» da Villon, la Virgillito ha inteso cogliere del poeta francese l'immagine più immediata, «al di là delle sovrapposizioni manieristiche e folkloristiche», che una inveterata abitudine romantica ha per lungo tempo consolidato. Detto questo, però, non bisogna cadere in un eccesso opposto e mitizzare Villon, modello venerabile nella sua *purezza* di poeta « assoluto », cioè come principe di pochi « eletti » e di « sapienti » *faiseurs de vers*.

Il saggio introduttivo di Ezra Pound, scritto nel 1910, può ben considerarsi in sintonia con quest'immagine di Villon; ma, in quanto ai risultati, è alquanto limitativo — anche se l'autore dei *Cantos* non può fare a meno di osservare che Villon è «una voce di sofferenza, di irrisione, di irrevocabile realtà». Villon, quindi, poeta «reale»; come è vero che il poeta francese, ancora oggi, è giustamente considerato come una delle figure più vive della vita sociale francese del XV secolo.

Poeta del «mistero sociale» — come lo definì Pierre Mac Orlan — Villon, con il suo individualismo, preannuncia il Rinascimento: per la concezione della vita, cioè, per la scoperta dell'amore moderno tra uomo e donna. E' la vita sotto le forme più disparate che conserva il suo significato reale; dalle *filles publiques* ai soldati, ai goliardi braccati dalla polizia, dai delatori ai ruffiani, ai preti «liberati», alla malavita: tutto il mondo di cui è, oltre che testimone, singolare custode dei suoi segreti.

Sedotto dal *jobelin* (un gergo degli straccioni, in uso nel XV secolo), Villon potè, così, organizzare precipuamente i temi della sua *révolte* che se non fu diretta contro la «società» del tempo, di questa denunciò le ingiustizie, i furori latenti fra le masse degli emarginati. La vanità dei piaceri terreni, la bellezza e il disfacimento del corpo umano: sono i «temi» espressi in forti contrasti, della poesia di Villon.

Glauco Viazzi, invece, con la sua piccola antologia, suggerisce una «lettura» del Simbolismo secondo i parametri della linguistica e/o semiotica («per educato rispetto degli accadimenti», egli scrive) e ci riporta, con perizia, a quella fortunata stagione poetica che individua nell'*immagine* o « parola-frase» il punto di riferimento di ogni soggettivismo o ricerca dei molteplici rapporti e interrelazioni fra «oggetti».

La poesia simbolista, è noto, pensa per «immagini», non per «concetti»: nemica della «declamazione», del «falso sensibilismo» essa cerca di «rivestire l'Idea d'una forma sensibile che però non si porrebbe come scopo a se stessa ma che, pur servendo a esprimere l'Idea, resterebbe soggetto» (Jean Moréas). Attraverso una ricerca come «invenimento» di rapporti interdipendenti, i poeti simbolisti furono quasi ossessionati dal bisogno di creare «vocaboli inauditi, per esprimere (...) complessità di sentimenti e (...) fisiologiche sensazioni» — secondo la dichiarazione programmatica apparsa sul primo numero della rivista «Le Décadent littéraire et artistique », che si legge in Appendice al volumetto curato dal Viazzi, con altri scritti di poetica di Jean Moréas, Anatole Baju e Stéphane Mallarmé.

L'introduzione del Viazzi a questa breve raccolta di poeti simbolisti è convincente, in larga parte; può ingenerare, però, qualche prevedibile disorientamento, e specie nei giovani lettori, quella parte dello scritto in cui il curatore ha inteso operare, un po' troppo forzosamente, con gli strumenti precipui della linguistica strutturale. E' questa, la parte caduca dell'introduzione del Viazzi, staccata come appare dal pur chiaro discorso sulla «fortuna» della poesia simbolista e dai precisi riscontri critici che lo stesso curatore ha inteso riferire ai poeti qui presenti e divisi in: «precursori e maestri» (Corbière, Cros, Nouveau, Laforgue, Mallarmé, Rimbaud, Verlaine) e «simbolisti, decadenti, intimisti » (Ghil, Verhaeren, Moréas, Maeterlinck, ed altri).

E, per concludere questa breve rassegna di poesia, proponiamo ai lettori del nostro giornale un originale, amabile poeta della vita diretta, «popolare» nel senso pieno, che ad un candore tutto laico affida spesso i risvolti di una malizia senza acrimonia: Jacques Prévert.

Impareggiabile *enchanteur* di un pubblico popolare, servitore assiduo di una poesia senza alchimie, Prévert, del suo passato di surrealista, si ricorda solo per respingere ogni discorso tradizionale. Egli ritrova nel «parlato» la fresca vena della sua prima ispirazione; un «parlato» che è, per intima felicità, *cantabile*, vivo di forme sempre libere.

Questo *Canto di primavera*, con testo francese a fronte e curato come altre opere di Prévert da Bruno Cagli, è una conferma del carattere anche «giocoso» del suo canto libero — che è «popolare» perchè attinge alla sua matrice principale: un *humour* istintivo, non cerebrale, anche se una certa polemica che si nutre di rapidi scambi di parole può far pensare il contrario. Un poeta «tenero», «delicato» con i suoi «amoureux» e i poveri dei suoi quartieri operai: della Goutte d'Or o di Grenelle e di Bagnolet.

Nino Romeo

Lamberto Pignotti ha compiuto un'operazione divertita e divertente: mettere il fumetto (non inventato ad hoc, ma ritagliato dalle strisce di un quotidiano) a « commento » delle tavole della « Biblia Pauperum », quell'insieme cioè di illustrazioni alla Bibbia uscite in Italia nella metà del secolo scorso. Nell'illustrazione: la consegna delle tavole a Mosè (Edizioni Elle Ci, L. 6.000)

STORIOGRAFIA

Racconto di uno sciopero

RENATO NICOLAI: « Emilia riformista e Italia giolittiana », Mazzotta, pp. 107, L. 2.000.

MARIO ABRATE: « Lavoro e lavoratori nell'Italia contemporanea », F. Angeli, pp. 108, L. 2.800.

Dopo un lungo silenzio la storiografia ha ripreso ad interessarsi del sindacalismo rivoluzionario. I lavori di Roveri, Furiozzi, Riosa ed anche il recente convegno di Ferrara testimoniano del rinnovato interesse per questa non secondaria componente del movimento operaio italiano. Siamo cioè di fronte ad una nuova stagione di studi e ad un tentativo più robusto di inquadrare il sindacalismo nella sua specificità nazionale e nei suoi legami con le coeve esperienze internazionali.

Il sindacalismo non è un fenomeno omogeneo, al di là delle apparenze non ha una base teorica comune, al suo interno agiscono una molteplicità di influenze, di esperienze, di gruppi. Ad es. le posizioni teoriche e pratiche di Labriola, Leone, Longobardi e di altri sindacalisti politici sono ben diverse da quelle degli organizzatori di base (De Ambris ecc.) e le loro azioni spesso si muovono su linee divaricanti. Sono accomunati solo da una forte carica antiriformistica e dal tentativo di portare il Partito socialista fuori dalle secche di un equivoco e subalterno collaborazionismo con Giolitti.

Rispetto a recenti risultati storiografici ci sembra che il giudizio più equilibrato rimanga quello di Gramsci, che vede in questo movimento «l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco con i contadini e in primo luogo coi contadini meridionali. Proprio così: anzi, in un certo senso, il sindacalismo è un debole tentativo dei contadini meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più avanzati, di dirigere il proletariato».

Si può dire che il sindacalismo in questo senso è un sintomo importante e per alcuni aspetti positivo della crisi del socialismo italiano nel periodo giolittiano, senza però dimenticare che esso rimane prigioniero di questa crisi.

Legato in parte a questi temi è il volumetto di Nicolai dedicato allo sciopero dei contadini parmensi del 1908. Questo episodio è sicuramente tra i più drammatici della storia del proletariato italiano. Lo sciopero durò alcuni mesi. Durante il suo svolgimento gli agrari utilizzarono in modo combinato squadre di crumiri armate, l'esercito, l'apparato dello Stato con una tecnica ed una ferocia che ritroveremo solo nel '20-'21; d'altro lato i contadini organizzati dai sindacalisti rivoluzionari che controllavano la Camera del Lavoro, diretta da A. De Ambris, rivelarono doti non comuni di coscienza e solidarietà di classe, spirito inventivo ed organizzativo, combattività. A dare particolare significato alla lotta intervennero vari elementi: Parma fu scelta come terreno di scontro o di resa dei conti di un contrasto ben più generale, che ormai si svolgeva da anni tra il sindacalismo e il socialismo riformista sostenuto da Giolitti.

« Esso (scontro), scrive Nicolai, rappresentò il colpo decisivo inferto dai giolittiani e dai riformisti ai comuni avversari sindacalisti onde porre su basi definitive e solide, protette da alibi ideologici e politici, il ministerialismo dei socialisti. In questa manovra, forse la più spietatamente lucida e perfida che la storia del movimento operaio italiano conosca, i riformisti reggiani ebbero una funzione di punta ». Nicolai coglie bene i limiti del riformismo italiano e giustamente ne sottolinea il principale, che però è comune a tutta un'epoca del socialismo a livello internazionale: la mancanza di una analisi di classe dello Stato. Nicolai insiste giustamente sui limiti del sindacalismo, ma vede soprattutto nel ministerialismo turatiano l'ostacolo maggiore ad uno sviluppo autonomo dell'organizzazione di classe. Sul piano storiografico il giudizio non può non essere più equilibrato e complessivo. Il socialismo riformista, secondo noi, ha compiuto errori e cedimenti notevoli, ma non si può negare che è stato anche il tramite, per un lungo ed eroico periodo, di una diffusione larga, di massa, delle idee socialiste in ogni angolo del paese.

Lo sviluppo che ha il movimento operaio in questo periodo, cioè nell'Italia giolittiana è in parte ricostruito da Mario Abrate in un libro che si preannuncia come primo di una serie di contributi per la storia del movimento sindacale in Italia. Abrate ripercorre le vicende del sindacalismo dalle origini ad oggi. Quello che caratterizza questo studio è il punto di vista da cui parte la ricognizione: l'interesse è rivolto non solo al dibattito ideologico, alla dimensione organizzativa, ma soprattutto alla condizione operaia, al lavoro. Abbiamo in sostanza una storia del lavoro e quindi del sindacato « La storia del lavoro, afferma Abrate, anche nei suoi aspetti professionali, non può essere limitata allo studio delle tecniche né alle mutazioni del lavoro operaio. In realtà, essa deve investire l'impresa nel tessuto politico e sociale in cui opera; cioè in sostanza un'analisi complessa in cui entrano elementi micro e macroeconomici, politici, sociali ».

Con questa impostazione metodologica Abrate affronta i nodi più importanti dello sviluppo economico e sociale italiano: la crisi agricola di fine secolo, il giolittismo, le trasformazioni produttive del periodo bellico, la crisi del biennio rosso, la conquista delle otto ore e di una prima legislazione sociale, il fascismo ecc.

L'ultima parte del libro è dedicata al trentennio 1945-1975; in queste pagine finali Abrate abbozza una analisi che non può essere in alcun modo condivisa. Tutta una serie di problemi che vanno dalla politica della CGIL al costo del lavoro e all'unità sindacale risentono, nella loro trattazione, di evidenti forzature ideologiche che attengono più al dibattito corrente che alla ricerca storica.

Paolo Giannotti

SAGGISTICA

Socializzazione e autonomia

UMBERTO CERRONI: « Crisi ideale e transizione al socialismo », Editori Riuniti, pp. 230, L. 2.200.

L'indagine che Cerroni svolge nei saggi qui raccolti (e apparsi su varie riviste tra il 1960 e il 1976) centra alcuni nodi, ancora tutti da sciogliere, della grande questione della transizione al socialismo nei paesi dell'Europa occidentale. Cerroni si ricollega ai classici del marxismo ma esprime anche l'esigenza e la necessità di andare oltre e di sussumere le novità e le specificità dello sviluppo storico-economico europeo.

Punto di avvio è il riconoscimento della «erroneità» dei modelli di transizione al socialismo fondati sull'ipotesi del «crollo» economico del capitalismo e della impossibilità di fruire oggi della teoria leniniana degli «anelli più deboli». A ciò si aggiunge la crisi della nozione classica di «dittatura del proletariato» in quanto la trasformazione socialista «non si affida più a congiunture di grave depressione e neppure a "rotture" con la democrazia politica deliberate dal movimento operaio». Ciò deriva innanzitutto dal fatto che lo sviluppo economico capitalistico riesce a non far scattare mai meccanismi catastrofici. In secondo luogo la bipolarità della società borghese non si presenta più nella sua purezza (borghesia-proletariato), ma sotto forma di «grandi zone socio-politiche», di aggregazioni sociali intorno a interessi simili.

Fissati questi presupposti, il progetto di transizione al socialismo non può essere disancorato dalla promozione della democrazia e del pluralismo e non può non presentarsi come progetto di crescente socializzazione economica e politica e di «riforma intellettuale e morale»: come si esprime Cerroni, di « *positivo* progetto di ricostituzione programmata dello sviluppo economico e del processo politico». In quest'ottica anche la concezione dello Stato subisce una torsione. La definizione semplificante dello Stato come «dittatura di classe» occulta — come bene ha visto Gramsci — alcune peculiarità dello Stato borghese, ad esempio il sistema del suffragio universale o quella di essere «ente sociale normativo» fondato sull'uguaglianza formale dei cittadini. La natura classista dello Stato borghese deriva invece dal suo essere *separato* dalla società civile, «in una regione esclusivamente politica».

La nuova teoria dello stato si sviluppa al contrario a partire dalla negazione della concezione dello Stato come strumento di dominio di una classe sulle altre e dall'affermazione di esso come organismo in cui si mediano istanze sociali sempre più articolate e diramate. Si innesta qui la strategia dell'«anello forte », della *continuità* attraverso l'ampliamento progressivo degli spazi di partecipazione sociale ed economica e il potenziamento degli istituti rappresentativi della democrazia.

I nessi libertà-individuo-società e democrazia-Stato-socialismo, di cui Cerroni indaga la genesi nella società moderna, si arricchiscono dunque di implicazioni e significati nuovi all'interno della concezione della società socialista non come negazione completa della precedente, ma come sviluppo ed erede positiva di essa. Consiste in questo, mi pare, il nocciolo della posizione di Cerroni: il sistema delle libertà reali, la democrazia diretta, *non va sostituito* al sistema delle libertà formali, ma solamente aggiunto. Il sistema delle istituzioni rappresentative borghese può diventare infatti un terreno di allargamento e di sviluppo della partecipazione sociale e politica e nel contempo, se diviene strumento di ricerca del consenso, garantisce da ogni prevaricazione «autoritaria» che mortifichi l'individualità. Il problema diventa dunque quello di «costituire una mediazione tra società e individuo nella quale gli spazi di *socializzazione* si allargino progressivamente senza chiudere quelli dell'autonomia».

La connessione autonomia socializzazione è un nodo centrale del discorso di Cerroni. «Autonomia» non è privatezza, difesa della sfera privata dell'individuo o contrapposizione alla politica intesa come partecipazione ed elaborazione di progetti. E' anzi essenzialmente il superamento di una nozione di libertà fondata sulla separazione tra privato e pubblico e su una concezione della società costituita unicamente di persone indipendenti, «soggettivamente libere e solo oggettivamente connesse».

L'autonomia collegata alla socializzazione — non solo dei mezzi di produzione ma anche del potere politico — si fonda al contrario sulla partecipazione consapevole dell'individuo alla gestione sociale e comporta la ricomposizione di pubblico e privato, di politico e sociale, secondo la formula gramsciana «il riassorbimento della società politica nella società civile». «L'individuo, afferma Cerroni, non è più "sfera autonoma privata", ma, sensibilmente, *articolazione della società*. La sua libertà non potrà consistere nel garantire la sua "autonomia privata", contro la sovranità popolare, ma la sua partecipazione alla gestione sociale».

Vittoria Franco

SPORT

Una storia vera

FELICE FABRIZIO, « Storia dello sport in Italia », Guaraldi, pp. 292, L. 4500.

Non è la storia dello sport « ufficiale » ma quella dello associazionismo sportivo italiano dalle origini ai nostri giorni. Una opera, quindi, nuova e di grande interesse, concepita dal punto di vista dello storico. Tommaso Detti, che ha steso la prefazione del libro, scrive a un certo punto: « Al di là degli aspetti « tecnici » e specialistici delle storie dei singoli sport, attenione una risposta esauriente i problemi posti dalla penetrazione e dalla diffusione di massa di alcuni valori e modelli di comportamento, miti di promozione sociale, forme di vita associata, che configurano un rilevante fenomeno di costume ed appartengono, comunque li si consideri, alla cultura delle masse popolari».

SCRITTORI ITALIANI

I segni inquieti

CARLO BERNARI: « Domani e poi domani », Mondadori (Oscar), pp. 223, L. 1.800.

Domani e poi domani di Carlo Bernari è del 1957. Ora, il romanzo è stato ripubblicato negli «Oscar» Mondadori. Se qui se ne parla non è per una semplice riproposta di lettura, ma perchè esso è stato dall'autore rivisitato e riscritto quasi pagina per pagina.

Il titolo — ripreso da un noto passo del *Macbeth* — insinua «il sospetto che si può morire anche senza morire, che si può "non vivere" vivendo». La narrazione mostra che, allorchè il «sospetto» si fa consapevolezza, questa si traduce in rifiuto dei condizionamenti esistenziali o anche di quelli storico-sociali.

La vicenda ha come luogo di riferimento Torrito, un immaginario paesino agricolo nella parte interna e bassa della Campania. Essa è messa in movimento da una circostanza futile, ma in realtà surdeterminante, perchè si innesta e agisce in una situazione di precarietà esistenziale e sociale. Il notaio sessantenne Nicola Monaco, da poco vedovo, ha un sogno angoscioso: la moglie morta, Adelina, gli si confonde e diviene tutt'una con l'immagine di Virginia, la giovane manicure conosciuta a Chianciano. Il sogno scatta in una precisa indicazione, quasi in un messaggio della moglie morta, quando egli si accorge che i figli e gli altri familiari conservano in ordine gli abiti da lutto, da indossare per la prossima occasione: la sua morte. A questo punto, rompe con le abitudini di vita e di lavoro, con le «norme» familiari e sociali, per rivendicare autonomia e libertà.

Alla sua condizione s'intreccia sin dall'inizio, quella del bracciante Vito Minguzzo a cui il mezzadro don Donato, padre della sua findanzata, vuole imporre prima del matrimonio il contratto notarile: cioè, una codificazione non solo dei beni ma implicitamente anche dei diritti e dei doveri, dei sentimenti e dei comportamenti. Anche in paese, la situazione è incerta e sospesa, specie in seguito all'eccidio in cui rimangono uccisi tre braccianti e che aggrava la tensione tra agrari e contadini.

Dal principio alla fine del romanzo, quelli del lutto e della morte sono segni di disagio e di apprensione. Il lutto s'intreccia con l'interesse, la morte con la vita. Chi accetta la logica della vita e dell'interesse è dentro i condizionamenti storico-sociali: chi la rifiuta, vive fuori dalle «regole» mortali della vita, dalle leggi, dai testamenti, dall'egemonia culturale e politica dei potenti.

Fuori dalla logica dell'interesse sono Virginia e Vito: dietro, anche se in forme e in situazioni diverse, agrari e braccianti. Entro e fuori i condizionamenti del proprio gruppo sociale, il notaio e il medico Leccesi.

Sicchè, ai poli del campo ideologico si contrappongono i familiari del notaio e Virginia, il mezzadro don Donato e Vito, gli agrari e i contadini. Al centro, il notaio e il medico segnano il momento di sospensione della contraddizione, l'impossibilità storica (il notaio) e teorica (il medico) di risolverla. Ciò, perchè si tratta di una contraddizione complessa, che investe i fondamenti della società borghese ad economia agricola.

Nelle due stesure, la tematica è la stessa. Ma nell'ultima diverse sono le spinte interne, i movimenti della narrazione. E i personaggi appaiono in una dimensione più problematica.

Nella prima edizione, il vecchio mondo agricolo ancora resiste; nella nuova, si percepisce ch'esso è definitivamente vinto. E' finita anche la funzione di resistenza o di distacco che, a livello culturale e in nome del gruppo di appartenenza, uomini come il notaio e il medico svolgevano prima nei confronti della classe subalterna dei Cafoni. E questi non si limitano a contestare la loro egemonia culturale, ma la rovesciano.

Se i «fatti» sono sempre gli stessi, nella forma odierna essi vengono ad avere un significato più complesso. L'intervento sulla scrittura si risolve inevitabilmente in una variazione di tutti gli elementi del romanzo, compresi quelli di contenuto. Le due differenti edizioni del libro riflettono il grado diverso di consapevolezza con cui, a livello della coscienza collettiva, è vissuto negli anni cinquanta e settanta uno stato di incertezza che è sociale e storico prima di essere esistenziale ed individuale.

Oltre che per questo, l'odierna operazione di Bernari è da segnalare perchè, insieme alla sua inquietudine di scrittore,egli rivela la sua capacità di mettere in questione i propri mezzi espressivi e di rinnovarsi. La pratica della scrittura non è per lui assuefazione a moduli operativi sempre eguali. Egli non parte dalla letteratura per fare letteratura. Nè fa lo scrittore perchè abbia delle storie da raccontare o perchè ami semplicemente raccontare «storie». La letteratura è per lui strumento d'intervento sul reale. E non per comprenderlo, ma per esplicarlo: per scioglierne i «nodi» modificarlo, liberarlo, ma puntando più sulle assenze che sulle presenze. Il fondatore del neorealismo (*Tre operai*, 1934) sa che la funzione dell'arte è di percepire la complessità del reale, la molteplicità e dinamicità dei suoi rapporti, le sue incongruenze, i salti, gli scarti, le rotture: le circostanze e le disuguaglianze che lo surdeterminano e in cui consistono la sua vitalità e imprevedibilità.

Armando La Torre

SOCIOLOGIA

Liberazione dell'eros

SABINO S. ACQUAVIVA: « In principio era il corpo », Borla, pp. 199, L. 3.000.

Acquaviva già da qualche anno (cfr. *Una scommessa sul futuro*, Milano 1971) cerca di fondere esperienza umana, esistenziale, e analisi scientifica (sociologica) allo scopo di «descrivere il futuro» per programmarlo. Tale orientamento segue gli sviluppi nella realtà italiana, oscillando fra programmazione globale tecnocratica (1971) e descrizione dell'utopia (1977), secondo un itinerario tipico degli intellettuali riformisti egemonizzati dalle forze di centro-sinistra.

Considerato uno dei maggiori sociologi della religione, anche in questo libro, *In principio era il corpo*, l'autore passa dalle prime rapide considerazioni sulla crisi (anche strutturale) all'analisi delle conseguenze sui valori, e specialmente sul modo di vivere i significati ultimi dell'esistenza («Le energie un tempo sublimate in comportamenti religiosi, rifluiscono in stili di vita legati a un eros e un amore che non sono più "lì" in Dio, ma "qui" e "ora" nel rapporto di coppia». I significati ultimi diventano una faccenda privata).

Si sostiene la centralità dei modi di usare e possedere il proprio corpo per una strategia di mutamento in profondità e non soltanto a livelli istituzionali. Il timore di fare « rivoluzioni » soltanto burocratiche spinge a rivalutare l'eros, il corpo, facendone il punto di partenza di un materialismo che nega la storia per «rifondarla» (riemergono i gruppi primari come risposta al crollo del senso della comunità). I mutamenti nel modo di vivere la religiosità sono il punto di partenza per un discorso più generale sulla «crisi di egemonia» della società capitalista (intesa in generale e non come storicamente si presenta, dominata da una classe). La società capitalista, denominata tecnostruttura, viene accusata di coercizione, in quanto «ha bisogno di significati coerenti con se stessa».

L'uso che Acquaviva fa della sociologia della conoscenza assume talvolta toni gramsciani, specie quando analizza le nuove forme della religiosità. Tuttavia la sua attenzione è rivolta al rapporto individuo-valori (significati ultimi dell'esistenza), privilegia un tema caro alla crisi della borghesia, che è vissuto anche da larghi strati popolari come conflitto fra valori tradizionali (negazione del corpo) e nuovi valori di liberazione (in parte legati alla società capitalista, in parte condizione per il suo superamento). L'esperienza della crisi di egemonia del sistema ideologico dominante è vissuta come liberazione esistenziale, liberazione del corpo, dell'eros, secondo un «senso comune» della crisi che non sempre raggiunge il livello della critica.

In secondo piano anche la storicità della crisi e il modo specifico in cui essa è vissuta nel nostro paese dalle masse popolari, dai lavoratori, dai giovani. Le filosofie della crisi fanno più volte capolino nella trattazione, ma è giusto osservare che un'antropologia dell'eros ci aiuta a capire alcuni aspetti della civiltà, non meno di quanto vi contribuisca una sociologia della religione.

Orlando Lentini

ARCHITETTURA

Un dibattito durato 30 anni

CINA CONFORTO, GABRIELE DE GIORGI, ALESSANDRA MUNTONI, MARCELLO PAZZAGLINI: « Il dibattito architettonico in Italia 1945-1975 », presentazione di G. Samonà, Bulzoni, pp. 551, L. 6.000.

Sono 5 saggi sul dibattito che si è svolto sull'architettura e l'urbanistica negli anni dal dopoguerra in poi di De Giorgi sul periodo dalla ricostruzione fino al miracolo economico; di Pazzaglini, sul dibattito su città e territorio; di Conforto, sul problema dei centri storici; di Muntoni, sulle teorie e ricerche progettuali dopo il '68; del De Giorgi, sulle realizzazioni dei protagonisti del dibattito, e sulla incidenza del loro operato sull'assetto urbano. Questa ultima parte è illustrata, ed è quindi possibile vedere insieme molte opere significative generalmente disperse nelle riviste. Particolarmente utile la sintesi dei sommari delle riviste italiane di architettura dal 1945 al 1975.

Il discorso sulle varie proposte e tendenze è condotto generalmente in modo antologico, riportando i pensieri dei vari protagonisti, così che non è agevole comprendere da che parte stiano gli autori; anche perché essi spaziano imparzialmente da Muratori, uomo legato al sistema di potere della DC degasperiana, all'estrema sinistra. Molte delle cose dette rimangono troppo all'interno del dibattito, che quando si è svolto tra specialisti e con un legame solo immaginario con la realtà del paese, (cioè quasi sempre) risulta oscurissimo. Giuste ma scontate le osservazioni sul « populismo » degli architetti nel dopoguerra, o sulla « mitica attesa di volontà politica » da parte dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, fino alla svolta del 1969.

Lando Bortolotti

SAGGISTICA

Apertura alla musica

MASSIMO MILA: « Lettura della nona Sinfonia », Einaudi, pp. 201, L. 3.500.

Il lettore di cose musicali ha nelle mani, da qualche settimana un libro nuovo per la cultura italiana, un libro di analisi. Affermiamo con tranquillità che si tratta del primo strumento analitico che l'editoria italiana fornisce ai fini di una consapevole ricognizione su un'opera musicale, in questo caso il monumento beethoveniano, considerato da noi, oltre che *totem* anche, purtroppo *tabù*, data la cura con cui s'è sempre evitato di scrutarlo.

Massimo Mila, raccogliendo i testi di un corso universitario, dimostra che oggi — e, meglio, da domani, con l'inserimento della musica nella scuola dell'obbligo — si può proporre un'analisi musicale testuale (una lettura, infatti) all'attenzione di un pubblico non tecnicamente specializzato. Poichè si tratta, e questo il titolo non lo dice, di una vasta indagine sulla musica, su Beethoven e il suo tempo; un mondo attraversato dal filo rosso della *Nona Sinfonia*.

L'ideale sarebbe, ovviamente, sillabare, tenendo sott'occhio il testo musicale, quelle pagine che ci guidano, battuta per battuta, alla verifica di quanto inesauribile, anzi fantasticamente feconda sia in Beethoven la capacità di trasformazione, di elaborazione della materia sonora, piegata a viva forza e costretta, ma traboccante, entro gli schemi formali: vivere cioè, grazie a una salda presa di coscienza, un'esperienza estetica reale, avventurosa.

Ma dicevamo, si tratta anche di un libro cordialmente aperto sulla musica: Mila è lo storico e il teorico che verifica da decenni, quotidianamente, se stesso sul fronte di una infaticabile milizia critica e si concede a buon diritto di guardare con occhio disincantato i problemi di lana caprina sui quali si sono scannati i computisti di tutti i tempi, e di superarli di slancio, con l'acutezza, l'ironia, il buon senso e con quel decongestionante e civile senso della tolleranza che gli conosciamo da sempre. Un esempio: «*La struttura del Finale della Nona Sinfonia è quanto mai libera e insolita, tanto che finisce per essere consigliabile non preoccuparsene troppo, e prendere i vari episodi così come vengono, uno dopo l'altro, sgranati come in un rosario*» (pag. 130). Questo non è abbandono: è un razionale non crearsi falsi problemi.

L'intelligente attenzione dell'orecchio, guidato con disinvoltura, orienta sonde in tutte le direzioni: «*Il tema è cantato all'unisono e per rustici intervalli di terza e di sesta da flauti, oboi, clarinetti e fagotti: Wagner sostiene che bisogna associarvi anche i corni e così fanno quasi tutti i direttori*» (pag. 88).

Da sottolineare che il lavoro, come s'è visto da un esempio casuale, è illuminato da un fuoco d'artificio di riferimenti, sempre pertinenti, di ordine storico, sociale, filologico e umano.

Il volume è diviso in due parti: la prima, *Storia esterna*, esamina *Gli antefatti e la gestazione dell'opera*, e *L'esecuzione*; la seconda passa in rassegna lo schema formale e analizza i quattro movimenti. Un indice dei nomi (peraltro impossibile data la ricorrente presenza di alcuni storici stranieri cui il riferimento è costante) avrebbe dato un'idea precisa della vastità dell'orizzonte indagato, mentre stupisce l'assoluta assenza di esempi musicali: qualche tema, qualche modulazione non avrebbe nociuto alla lettura e non avrebbe spaventato nessuno.

La bibliografia, esauriente nella essenzialità, rivela un curioso *lapsus*: Mila dimentica di citare il solo volume wagneriano di scritti su Beethoven e sulla *Nona* disponibile in italiano e per il quale lui stesso ha dettato la prefazione; lo ricordiamo noi, volentieri: *R. Wagner, Ricordi, battaglie, visioni. Napoli, Ricciardi, 1955*, a quanto ci risulta ancor'oggi disponibile.

Umberto Padroni

novità

FELICE IPPOLITO: « Politica dell'energia », Editori Riuniti, pp. 184, L. 1.800.

Quali sono le « alternative energetiche » dopo la crisi del petrolio? Gli scritti raccolti nel volume sono il seguito della polemica aperta dall'autore nel '74 con il libro « La questione energetica: dieci anni perduti », scritto con Foico Simen.

« Strumenti » della Nuova Italia.

In una collana per la scuola, due volumi sullo studio storico della geografia dell'Italia meridionale. Di C. Caldo e F. Santalucia dell'Università di Palermo, « *La città meridionale* » è una analisi dello sviluppo di alcuni centri urbani nella storia del rapporto fra città e campagna (pp 141, L. 2.500). « *Geografia e mezzogiorno* » di Pasquale Coppola, documenta lo squilibrio del territorio provocato da una politica meridionalistica oscillante fra l'abbandono e l'intervento sbagliato (pp. 189, L. 2.500).

SERGIO MANCINI: « Alcoolismo », Il Formichiere, pp. 140, L. 3.000.

Mentre la diffusione della droga è al centro del dibattito sulla salute pubblica, c'è appena qualche segnale d'allarme per l'alcoolismo; malattia che colpisce quattro milioni di persone, secondo i dati riportati in questa prima indagine di un giovane che è stato per quattro anni alcoolizzato.

r. t.